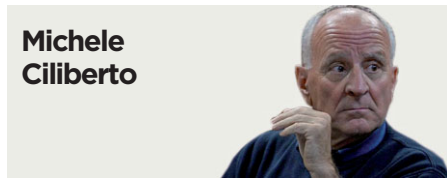


COMUNITÀ

L'analisi

Ma la politica non è amministrazione



SEGUE DALLA PRIMA

Si tratta obiettivamente di una impostazione distante da quella proposta da Bersani e dal Pd. In America Monti si è rivolto consapevolmente alle forze sociali, economiche e politiche moderate, italiane ed europee, proponendo la sua linea politica. E lo ha fatto prospettando per sé, nella partita che si apre, una duplice funzione: da un lato leader di fatto di uno schieramento politico, dall'altro senatore a vita non obbligato a sottoporsi al giudizio popolare. Singolare situazione, certo, resa possibile dalle forme specifiche assunte dalla crisi italiana nell'ultimo anno e da un suo obiettivo tratto «extraparlamentare».

Comunque sia, le dichiarazioni «americane» di Monti contribuiscono, con una assunzione di responsabilità, al chiarimento e allo sviluppo del confronto politico oggi in Italia e al delinearsi di linee di soluzione alternative rispetto alla crisi del Paese e della democrazia italiana. Come appare chiaro dall'immediata presa di posizione di Montezemolo, lo schieramento moderato sembra aver trovato il suo nuovo capo e di conseguenza comincia a organizzarsi in vista delle elezioni. Di questo infatti si tratta: di una proposta strutturale di soluzione della crisi lungo le politiche messe in campo da Monti negli ultimi mesi. Una proposta che potremmo definire di tipo «amministrativo», facendo però attenzione a non contrapporre il concetto di «politica» con quello di «amministrazione».

Sono due strategie politiche distinte dalla differente concezione del rapporto tra «politica» e «amministrazione» e della incidenza dell'amministrazione dentro la politica. Distinzione antica, va aggiunto, non certo di questi giorni, elaborata in chiave antidemocratica dalla cultura politica e istituzionale di matrice conservatrice. Sta qui il discrimine essenziale tra l'una e l'altra: il che non vuol dire, sia chiaro, che nella cosiddetta Agenda Monti non vi siano orientamenti validi e importanti da valutare con attenzione, ma cogliendone funzione, e valore, in un progetto lungimirante e di segno assai preciso.

Sulla posizione di Monti non ci sono infatti dubbi: basta pensare a quanto ha detto, e ripetuto, sulla concertazione tra le parti sociali o alle critiche recentemente rivolte allo Statuto dei lavoratori: tutti aspetti di una ideologia che, muovendo da una precisa idea dell'Europa e della interpretazione del suo ruolo, propone una soluzione della crisi italiana imperniata sul primato politico della «tecnica», della amministrazione. È di qui che deriva una precisa visione della funzione delle parti sociali, del ruolo del Parlamento e dei partiti, del rapporto tra esecutivo e legislativo. Mi guardo ben dal dire che si tratti di una visione di tipo autoritario:

osservo che essa sposta, rispetto a una ordinaria democrazia parlamentare, il centro della decisione politica, il rapporto tra i poteri e, in modo specifico, il rapporto tra governo e Parlamento.

Di questo occorre avere coscienza quando si discute della proposta di Monti, non casuale, non improvvisata, anzi radicata nella storia italiana, anche se in forme minoritarie, almeno finché sono esistiti solidi e ramificati partiti di massa. Oggi però la situazione è profondamente mutata, sia per un nuovo rapporto tra Italia ed Europa, sia per il diffondersi di sensi comuni anti-politici, anti-partito e anche anti-parlamentari, potenziati e amplificati dalle forze economiche e sociali che combattono la prospettiva di un cambio nel nostro Paese. Tute spinte che vengono agevolate, anzi rafforzate dal diffondersi di fenomeni di corruzione come quelli della Regione Lazio, eccezionale cornice per la mala pianta dell'anti-politica. Scaturisce di qui, per contrasto, la nuova credibilità della proposta di Monti, e anche il largo consenso che riscuote e che viene estesa anche con sapienti iniziative parlamentari.

Se questo analisi ha un fondamento, la domanda diventa questa: la prospettiva politica della «tecnica», il primato politico dell'«amministrazione» risolve il problema della crisi della democrazia italiana, come ritiene il vasto e composito schieramento moderato che fa capo a Monti?

Certo, essa va discussa con cura. Ma tenendo conto di quello che Monti ha fatto in questi mesi, delle forze che si stanno ora raccogliendo intorno alla sua leadership, questa prospettiva - coerente con l'idea e le politiche attuali dell'Europa - appare insufficiente, non basta. Se il problema sul tappeto è quello della crisi generale della democrazia italiana, esso può essere affrontato e avviato, faticosamente, a soluzione muovendosi in una direzione assai diversa, impe-

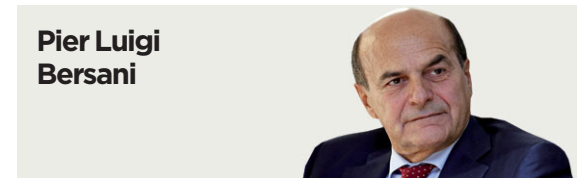
gnandosi anzitutto nella costruzione di un modello moderno di democrazia che - allargandone, e non restringendone i confini - sia in grado di dare voce a tutte le energie del Paese, anche a quelle attualmente ammutolite o ridotte in una condizione servile. E per poterlo fare bisogna, da un lato tener conto del profondo cambiamento della composizione demografica dell'Italia; dall'altro bisogna porre su nuove basi il problema - delicatissimo - del rapporto tra Stato nazionale e nuova identità dell'Europa, situando su questo terreno anche la questione della «riforma» della nostra democrazia.

Cerco di spiegarvi con un esempio. Per Monti la modernizzazione della democrazia italiana deve avvenire assumendo come pietra di paragone i parametri europei, quali essi siano, superando antiche arretratezze, ritardi che sarebbero caratteristici della nostra storia, secondo una tipica, e conosciuta, «ideologia dell'assenza». Ma è una visione assai ristretta sia dell'Italia che dell'Europa, e, quindi, anche del modello di democrazia che andrebbe costruito dopo la fine del berlusconismo. La storia nazionale italiana è un campo nel quale, oltre a miserie di cui occorre liberarsi una volta per tutte, ci sono, e persistono, elementi vitali e originali da riprendere e da far fruttificare proprio nel processo di costruzione della democrazia europea, che è il nostro comune orizzonte.

Bisogna saperlo: oggi si gioca una partita decisiva su molti campi. L'alternativa strategica tra «politica» democratica e «amministrazione» - con tutto ciò che essa significa - prefutura, infatti, a seconda di chi prevale, il futuro del nostro Paese nei prossimi decenni. Dichiarandosi disponibile a continuare a svolgere la funzione di presidente del Consiglio, sia pure in una situazione speciale e in un diverso quadro politico, Monti ha avuto il merito di renderla concreta agli occhi di tutti. Bisogna essergli grati.

La lettera

Primarie, la mia risposta a Ignazio Marino



SEGUE DALLA PRIMA

Un lavoro fatto nelle assemblee, nei gruppi parlamentari, negli appuntamenti di riflessione e discussione organizzati negli ultimi anni. Questo lavoro, che è stata anche una straordinaria palestra di discussione e di confronto, è un patrimonio a cui tutti hanno dato il proprio contributo, e Marino certamente, ciascuno secondo il proprio filone culturale.

Naturalmente non sono stati compiutamente risolti tutti i problemi, e anche nei casi in cui sono state formulate proposte largamente condivise e considerate positive, l'evoluzione delle cose suggerisce di essere aperti ai cambiamenti necessari per affrontare le sfide che abbiamo di fronte con caratteri e intensità nuovi.

Questo patrimonio sarà essenziale per arrivare ad avere un quadro di riferimento unitario insieme alle altre forze politiche della coalizione, anche grazie al contributo della nostra Carta d'Intenti. Sarà poi il candidato premier scelto con le primarie a organizzare in modo più specifico, in questo quadro generale, il programma di governo con il quale i progressisti si proporranno alla guida del Paese nelle prossime elezioni politiche.

Ho già avuto modo di dire che, per quel che riguarda la mia sensibilità, prima ancora dei temi economici sono decisivi la riforma istituzionale, la riscossa civica, il rinnovamento morale e il rilancio dei diritti. Nella sua lettera Marino elenca molti di questi aspetti. Più in particolare, sui diritti ho già chiarito molte volte che se gli italiani affidassero ai progressisti il governo del Paese nella lista delle cose da fare subito, nei primi giorni, ci sono la cittadinanza italiana ai figli degli immigrati, il riconoscimento giuridico delle unioni civili, la rilettura e la modifica della legge 40 per ovviare al caos che ne è seguito, l'umanizzazione del fine vita, la difesa della libertà di espressione e di organizzazione in ogni luogo, a cominciare dai luoghi di lavoro.

I problemi economici che abbiamo di fronte sono gravi. Ma io credo che sia dalla riscossa civica e morale che possa venire l'energia che serve all'Italia per tornare a crescere e a riprendere il posto che le compete nel mondo.

Noi democratici mettiamo al centro delle nostre preoccupazioni il lavoro e l'uguaglianza, che non è solo un valore, ma anche uno strumento per lo sviluppo. Questo Paese è troppo diviso, troppo diseguale, e l'esperienza dimostra che la disuguaglianza è un freno per la crescita. Da questa scelta discende forse la sfida più ardua per i riformisti. Noi intendiamo difendere e riformare il Welfare. Noi riteniamo che di fronte a scuola, sanità e sicurezza non ci debbano essere né poveri né ricchi. Noi pensiamo che il Welfare universalistico sia un elemento di civiltà. Ma proprio per questo dobbiamo fare in modo che il Welfare sia sostenibile, in particolare per quanto riguarda la sanità. È una sfida difficile, rispetto alla quale mi aspetto che Marino ci offra come sempre un contributo di esperienza, anche sul piano internazionale.

Mi ha fatto piacere che Marino abbia apprezzato e pienamente recepito il senso delle nostre primarie: questa prova non è una sfida tra noi, ma il contributo coraggioso dei progressisti che si mettono in gioco apertamente per riavvicinare i cittadini alla politica, per parlare di Italia, per aprire tutti insieme una nuova stagione per il nostro Paese.

Maramotti



L'intervento

L'austerità a tutti i costi è la ricetta sbagliata

Hannes Swoboda
Patrizia Toia

Presidente e vicepresidente del gruppo dei Socialisti e Democratici

INEGOZIATI TRA COMMISSIONE, CONSIGLIO E PARLAMENTO PER IL PROSSIMO BILANCIO PLURIENNALE 2014-2020 DELL'UE STANNO ENTRANDO NEL VI-VOE, di pari passo, cresce la tensione. Alcuni governi, per lo più di destra e legati al concetto di «austerità a tutti i costi», hanno preso in ostaggio il Consiglio e sembrano non intenzionati ad accettare un bilancio che sia in grado di affrontare le sfide future.

L'accusa al Parlamento europeo è di voler spendere irresponsabilmente, nonostante la crisi. Il dibattito, però, non riguarda il denaro. Il bilancio Ue

è in riduzione, se paragonato alla dimensione delle economie degli Stati membri, e a oggi rappresenta solo l'1% del Pil complessivo.

Il vero problema è un altro. Una minoranza di Paesi ricchi della Ue, per lo con governi euroscettici, sta formando un'alleanza per ridimensionare il ruolo dell'Unione, tagliandone le risorse di bilancio.

In tempi di montante euroscetticismo, di forti richiami ai nazionalismi e alla chiusura dei confini, questa insistente domanda di tagli del budget minaccia lo stesso mercato interno, la ripresa economica e in ultima istanza il futuro stesso dell'Europa. Potrebbe apparire logico, in questi tempi di crisi, chiedere all'Europa di sposare le stesse misure di austerità degli Stati membri. Tuttavia, la realtà è più complessa di così.

Noi Socialisti e Democratici non crediamo che un'austerità a tutti i costi sia la via d'uscita dalla crisi. Serve un approccio equilibrato, anche alla luce del fatto che gli investimenti in Europa diminuiscono già da prima della crisi e adesso sono a livelli pericolosamente bassi.

Oggi, senza le risorse europee non ci sarebbero investimenti pubblici in quasi nessuno dei Paesi e delle regioni europee. È questo il motivo per cui difendiamo gli investimenti per la crescita e l'occupazione decisi a livello europeo sulla base di politi-

che già concordate tra gli stati, come la strategia Europa 2020. Non c'è dubbio che uno sforzo collettivo per uscire dalla crisi sia molto più efficace di qualunque politica attuata in solitudine. Anche se con strumenti limitati, il bilancio Ue è orientato alla solidarietà, con investimenti per l'occupazione e la crescita, la ricerca, l'innovazione e le infrastrutture che aiutino le regioni più povere d'Europa. Ogni euro in meno che la Ue spende significa che meno euro saranno investiti.

E non si parla solo di Paesi come la Grecia, la Spagna e l'Italia. Ci sono tante regioni, negli Stati membri più ricchi, che beneficiano di investimenti europei, per esempio il Galles, i *länder* della Germania dell'est ed il nord della Svezia. Il budget dell'Unione non è un gioco a somma zero, dove qualcuno deve perdere affinché qualcuno vinca.

Ad esempio, una gran parte dei fondi investiti attraverso la «politica di coesione» ritorna ai settori manifatturiero, delle costruzioni o della consulenza negli stati membri più ricchi. È per questo che tutti beneficiano dal bilancio europeo. Ed è per questo che, se fosse tagliato, sarebbero i Paesi più poveri quelli più colpiti.

In parole povere, il bilancio dell'Unione è uno strumento di investimento per il supporto dello sviluppo di lungo termine e per la cooperazione strategica europea, spesso con una prospettiva di pianifi-

cazione fino a sette anni. Allo stesso tempo, il bilancio non può registrare un disavanzo né produrre debito. In effetti, il 94% del budget Ue è re-investito negli Stati membri, in modo da creare valore aggiunto europeo o facendo in modo che l'Unione europea parli con una sola voce sulla scena mondiale.

Attraverso il Trattato di Lisbona gli Stati membri hanno dato alla Ue una serie di nuovi compiti, tra i quali la creazione di crescita e occupazione attraverso gli obiettivi della strategia Ue 2020, l'istituzione di nuove autorità di supervisione finanziaria, nuovi compiti collegati all'energia e al clima, al controllo dei confini e dei flussi migratori.

Più recentemente, durante il summit di giugno, i capi di stato hanno adottato un «patto per la crescita», che, tra le altre cose, comporta l'utilizzo di 55 miliardi di euro per il supporto alle Pmi e la lotta alla disoccupazione giovanile. Non è possibile prendere decisioni del genere per poi dire «non pagheremo». È giusto che la Ue sia prudente quando si parla di spese aggiuntive, e l'efficienza e la qualità della spesa dovrà essere migliorata. Ma, come abbiamo indicato, ci sono delle forti ragioni per respingere gli argomenti di pochi governi conservatori di Paesi ricchi.

Una maggiore austerità ottenuta attraverso tagli al bilancio non risolverà la crisi. Se non investiremo allora perderemo tutti, ricchi e poveri.